

Convegno all'Università degli Studi di Teramo

## Il Diritto sportivo in Cina

di Lina Delli Compagni

Organizzato dal Dipartimento di storia e critica della politica in collaborazione con l'Associazione Italia-Cina, giovedì 19 ottobre, alle ore 15,30 ad Atri, presso il Palazzo Duchi D'Acquaviva, si è tenuto un seminario dal titolo "Evoluzione del diritto sportivo in Cina". L'iniziativa, inserita tra le attività del Dottorato di ricerca in Critica storica giuridica ed economica dello sport, coordinato da Giuseppe Sorgi, ha come fine quello di approfondire i mutamenti in atto in un momento in cui lo sport cinese sta assumendo una visibilità

senza precedenti.

L'evoluzione del diritto è la spia di come e quando una realtà sia maturata come organizzazione e come istituzione. E lo sport non sfugge a tale regola. Conoscere e comprendere quali siano gli spunti di innovazione e di trasformazione avvenuti in via di definizione in un panorama, come quello sportivo cinese sarà l'occasione per riflettere se il gioco e la sua essenza ludica possano essere ancora ritenuti quel "bene" primario a cui chi opera nello sport sotto tutte le latitudini deve attenersi.

Al seminario, che è stato presieduto da Romano Orrù, docente di diritto pubblico comparato all'Università degli Studi di Teramo, hanno partecipato Zhang Jianda, consigliere culturale dell'Ambasciata cinese a Roma, Vittoria Mancini e Vittorio Pagliaro, rispettivamente presidente e consigliere dell'associazione Italia-Cina, Sandro Censi, avvocato esperto di diritto sportivo e Marina Timoteo, docente di Diritto privato e comparato all'Università di Bologna.

Il coordinatore del dottorato, prof Giuseppe Sorgi, ha dichiarato: "Il nostro laboratorio - perchè come tale va considerata la realtà atriana, favorita dall'accogliente ospitalità degli amministratori locali, costituita in oltre dieci anni di attività dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo, con il Corso di laurea triennale in "Scienze giuridiche economiche e manageriali dello sport", il corso di laurea Magistrale in "Management dello sport e delle imprese sportive", e il Dottorato di ricerca che organizza l'incontro di questa sera - (il nostro laboratorio) è, nella sua pionieristica azione, attento ai richiami che il panorama scientifico

culturale offre intorno alla complessità del mondo sportivo".

"L'assegnazione dei giochi olimpici del 2008, la storica qualificazione alla fase finale del mondiale di calcio maschile del 2002 e la designazione per la disputa del mondiale femminile 2003 - ha sostenuto il consigliere dell'Associazione Italia-Cina, Vittorio Pagliaro - pongono la Cina sotto i riflettori globali dello sport business."

"Il business dello sport - ha continuato - è una scoperta innovativa nello sviluppo industriale complessivo (sempre più orientato dal mercato) del gigante asiatico, un concetto in via di rapida assimilazione da parte delle autorità di governo, delle federazioni, dei canali di comunicazione, degli stessi campioni di varie discipline e dei loro rappresentanti (che intravedono il risvolto commerciale dello sfruttamento dell'immagine).

A ciò si aggiunga, come conseguenza di un accresciuto tenore di vita, il notevole incremento della pratica sportiva e, di conseguenza, l'aumento della domanda di centri, attrezzature e materiali, oltrechè di eventi sportivi mondiali

Avezzano. Riunione strategica nella sede dell'Arssa. Comune, Provincia ed Università trattano

# Crab, domani si pianifica il rilancio

Convocazione della presidente Pezzopane dopo la ricapitalizzazione

di PINO VERI

AVEZZANO - Si svolge domani all'Arssa ad Avezzano, l'assemblea sul Crab il Centro per lo sviluppo delle Biotecnologie che la città ha rischiato di perdere, per alcune miopie gestionali. Si tratta di un appuntamento importante e vediamo di spiegare perché. La riunione è stata convocata dalla presidente della Provincia dell'Aquila Stefania Pezzopane, dopo il via libera alla ricapitalizzazione del centro di ricerca, sia da parte della Provincia stessa che degli altri soci.

«Come da impegni assunti in precedenza - ha affermato la presidente - tutti i soci hanno riunito entro il mese di settembre i loro organi competenti, per deliberare sulla ricapitalizzazione. Impegno che la Provincia ha assolto nella seduta del Consiglio provinciale, lo scorso 29 settembre. L'importante è stato fino a ieri consolidare l'Ente. Senza i fondi infatti il Crab non avrebbe potuto accedere ai bandi ministeriali. Ora - aggiunge la Pezzopane - si tratta di capire la strategia di conquista di spazi di mercato e di ricerca, ecco perché c'è bisogno dell'Università ai fini del varo del Comitato scientifico che si possa muovere per ottenere commesse».

Fin qui l'opinione della Provincia che ha fatto da elemento trainante per la ricapitalizzazione. Il Comune di Avezzano ha espresso forti perplessità nel recente passato, anche se in verità come socio ha partecipato alla ricapitalizzazione stessa. Il sindaco Floris in una nota ha sottolineato la necessità di rivedere lo Statuto, probabilmente per contare di più all'interno della struttura ma, avendo ben presente quali siano stati i

recenti (inutili) contrasti con l'Università dell'Aquila, anche per tenere a bada questa struttura con la quale ci sono state parecchie incomprensioni che speriamo ora siano superate. Almeno per il Crab,

C'è bisogno  
dell'Ateneo  
per varare  
il Comitato scientifico  
di una struttura  
trainante  
nel Centro Sud

visto che per la Facoltà di Ingegneria il Comune di Avezzano ha operato nella stessa maniera e con le stesse modalità di quel protagonista di una nota storiella marsicana. Che si evirò soltanto per procurare un dispiacere alla sua compagna.

Insomma il Crab sta per ripartire e l'Università è chiamata ad offrire un Comitato scientifico che possa mettere la struttura all'avanguardia in Italia. Come la stessa presidente Pezzopane ha avuto occasione di sostenere recentemente, si tratta di uno dei più grossi centri. Nel Centrosud non ve ne sono altri. Dunque il Crab di Avezzano domani ha una grande opportunità. Speriamo che almeno questa non vada perduta.

## INTERVISTA AL SOTTOSEGRETARIO

# Lolli: «Alleanza con Torino per Pescara 2009»

*Il professor Russi e Bellini nuovi manager del comitato organizzatore dei Giochi*

**CHIETI.** Giovanni Lolli ha deciso. Per provare a far partire la macchina dei Giochi del 2009 si affida a un duo di spessore. L'ex rettore di Teramo, Luciano Russi e il dottor Paolo Bellini, l'attuale direttore del Toroc, comitato che ha realizzato le Olimpiadi invernali di Torino. Due scelte di spessore che contribuiranno gratuitamente all'impresa di far arrivare in porto Pescara 2009.

**Lolli, lei si era assunto l'impegno di fare una ricognizione della situazione dei Giochi 2009. A che punto è?**

«Mi sono trovato a dover fare un lavoro direi improprio, dentro a un dedalo di questioni che, purtroppo, si sono molto aggrovigliate in questi mesi di criticità della gestione del comitato organizzatore».

**Quali sono i problemi più urgenti che emergono?**

«Principalmente, qui manca ancora la formalizzazione del soggetto che dovrebbe concretamente organizzare l'evento. Avevano pensato a una fondazione, che non è stata costituita e non si possono avviare le procedure. L'altro problema è la pubblicazione dell'ordinanza della Protezione civile che metta il commissario Fontana nelle condizioni di operare».

**Siamo praticamente al punto di partenza?**

«Per avere un'idea del ritardo dico solo che le altre manifestazioni, come i mondiali di nuoto, questi problemi li hanno già risolti da un anno. E loro hanno le nostre stesse procedure e attingono alla stessa fonte di finanziamento. Siamo in presenza di un ritardo inquietante».

**Sul piano finanziario a che punto siamo?**

«Mi sono andato a vedere i conti del dottor Petrosino, segretario del comitato organizzatore. Loro parlano di un fabbisogno finanziario superiore a 80 milioni di euro, solo per la organizzazione, gli impianti, le infrastrutture e il villaggio. Segnalo che gli unici soldi, su cui si può contare non sono quelli della Finanziaria, ma i due milioni che sono stati messi a copertura di un mutuo. Cifra, questa, che copre in parte gli interessi sul mutuo ma non tutti. Io sto lavorando per inserire un finanziamento nella Finanziaria».

**Dove pensa di poter trovare gli 80 milioni previsti dal comitato?**

«Quella cifra non può essere raggiunta. Io dico, invece, che senza una drastica riduzione delle spese previste e un aumento delle risorse, sia da parte del governo e sia da enti e privati, non c'è neanche da pensare a fare i Giochi».

**Giochi di nuovo a rischio?**

«Cerco di essere realista. Queste sono le impressioni che ho sulla base delle carte che ci sono. Io sono prudente e non escludo che dalla lettura approfondita dei documenti possano emergere altri problemi».

**Quali in particolare?**

«Prima di tutto la vicenda del contratto con il quale sono stati acquisiti i Giochi del Mediterraneo. C'è da chiarire un aspetto molto gravoso. A nostro carico ci sarebbe anche il costo dell'ospitalità delle delegazioni degli atleti. Se a questo si aggiunge il pochissimo tempo a disposizione che abbiamo, credo che si capisca il senso della mia preoccupazione e dell'allarme. Oltre al senso delle decisioni che intendo prendere».

**Ha ereditato una bella gatta da pelare. Pochi soldi, poco tempo e carte in disordine?**

«Senza esprimere valutazioni negative sul lavoro fatto finora, anche perché fatto in condizioni difficili, la prima condizione che pongo per arrivare a salvare la manifestazione è un salto di qualità e un cambio di passo consistente e deciso. Per cui a organizzare i Giochi dovrà essere ovviamente il Coni e io vorrei fare intervenire due soggetti che possono dare il segno della qualità che cambia».

**A chi ha pensato?**

«Al gruppo di lavoro che ha organizzato le Olimpiadi di Torino, che io ho già contattato. Loro si mettono a disposizione totalmente: sia per darci un'assistenza gratuita e sia nell'assumere ruoli. Stiamo parlando del gruppo che ha realizzato la più bella manifestazione mai realizzata da noi».

**Il secondo soggetto?**

«È il sistema universitario abruzzese. Questi Giochi ha senso farli se accanto alla parte sportiva si costruisce una grande operazione culturale e perfino economica. E quindi coerentemente a quest'impo-

stazione c'è la scelta di incaricare il professor Luciano Russi, che ha un titolo e una carica: ex rettore di Teramo, nella Crui (Conferenza dei rettori delle università italiane) è il responsabile dello Sport».

**Per il gruppo di Torino pensa a una persona in particolare?**

«Al dottor Paolo Bellini che è il vice direttore del Toroc. Proprio il Toroc ci farà uno studio, nel tempo più breve possibile, per ascoltare tutti quelli che sono stati coinvolti. Vogliamo far fare uno scatto all'organizzazione sapendo da subito le priorità e le cose essenziali che ci sono da fare. Fissare un tempo entro il quale farle e misurare le risorse minime indispensabili. Chiederò a loro anche, a compimento di questo lavoro di scandaglio, di farci questa proposta per individuare le figure specifiche. Si mettono a di-

sposizione per un lavoro che fanno gratuitamente. Questo lo dico e lo sottolineo per dare il segno di quello che dobbiamo fare d'ora in avanti».

**Rispetto all'organizzazione che già c'è, cosa accadrà dall'arrivo di queste due figure che lei ha individuato?**

«Tutti gli incarichi saranno sottoposti a verifica. Ci saranno consistenti cambiamenti nella doppia direzione: primo dare a tutta questa vicenda un carattere meno provinciale e più alto. Secondo, adotteremo un metodo di assoluto rigore, persino monastico nella scelta delle cose che si possono fare. Correggendo un'impressione che si è generata intorno ai Giochi».

**E quale sarebbe la credenza che lei vuole cancellare?**

«Che qui ci sono un sacco di opere da fare, che ci sono tanti soldi da utilizzare e che si potranno assumere tante persone. Tutte cose che si dovranno ridurre all'osso».

*Il primo lavoro da fare  
prevedere grossi tagli  
non avremo 80 milioni*

*Servono sponsor che  
prestano servizi  
e coinvolgere le tv*



**Gioverno.** Il sottosegretario allo Sport, Giovanni Lolli

*Villaggio, buone notizie  
Il ministro Mussi punta  
sull'edilizia universitaria*

*Occorre tenere a mente  
che non ci sono soldi  
per spendere e spendere*

**Ci sarà un modello a cui ispirarsi per fare una cosa dignitosa a un costo più basso possibile?**

«L'esperienza di Torino ci ha insegnato ad esempio che la raccolta di sponsorizzazioni può essere di due tipi. Quella classica sotto forma di denaro e quella sotto forma di servizi. Guardando il bilancio di previsione dentro gli 80 milioni di euro previsti ci sono anche tutti quei servizi che possono essere offerti come sponsorizzazioni. A partire dalle televisioni. Ma per poter far diventare i Giochi un evento televisivamente appetibile, non ci si può affidare all'evento in sé, che non ha un grande richiamo per le tv. Occorre costruire un progetto intorno. Solo così aumenteremo anche le sponsorizzazioni classiche, quelle in denaro per intenderci. Poi c'è la parte impiantistica, dobbiamo studiare tutta quella che si può fare in progetto financing, fare cioè come è stato fatto altrove. Coinvolgere dei privati e trovando delle modalità perché possano trovare remunerazione gli investimenti che faranno con noi».

**Lei ha detto che ha già incontrato gli organizzatori di Torino. Si sarà fatto un'idea di cosa si deve fare subito?**

«Dai primi colloqui che ho avuto con lo staff torinese, ho tratto questo convincimento. Noi ci dobbiamo concentrare, come obiettivo fondamentale, nella scelta di realizzare nei tempi stabiliti tre cose: gli impianti minimi sufficienti per fare i giochi, la struttura legata all'ospitalità e il sistema logistico e della mobilità. Queste cose minime rendono i giochi possibili altrimenti non si possono proprio fare».

**E l'aspetto sportivo?**

«Lì mi sento più tranquillo perché c'è la presenza del Coni. Il comitato olimpico è una garanzia e c'è anche il ruolo dello stesso Sabatino Aracu».

**Il villaggio olimpico che dovrà nascere a Chieti. Si farà o no?**

«In questi giorni ho partecipato a una riunione con i ministri Melandri e Mussi, nella quale proprio Mussi ha posto l'accento sull'innalzamento della qualità delle nostre università che passa attraverso l'edilizia universitaria. In particolare, al fine di combattere questa enorme speculazione che c'è intorno agli studenti fuori sede per gli affitti degli alloggi privati, in questo senso lui intende realizzare un progetto nazionale ricorrendo alla formula degli accordi di programma quadro. Così da individuare risorse verso questo obiettivo. È evidente che questa scelta del ministro Mussi rappresenta uno spazio importante per il villaggio di Chieti, la cui destinazione finale, dopo i Giochi del Mediterraneo, dovrebbe essere proprio quella di uno studentato».

Un documentario di Sergio Zavoli sul grande operatore abruzzese e la consegna degli Esposimetri d'oro

# Di Venanzo, il mago della luce

*A Teramo il premio per i migliori direttori della fotografia*

**N**onostante l'assenza di Zeudi Araya, l'11ª edizione del premio Gianni Di Venanzo ha trovato la propria star in John Philip Law, protagonista di film come «Diabolik» (di Mario Bava) e «Barbarella» (con Jane Fonda e Roger Vadim). Al Comunale di Teramo il premio intitolato al grande artista della fotografia ha vissuto ieri pomeriggio la giornata clou con la cerimonia di consegna. «Lavorare con Mario (Bava) è stata una delle più belle esperienze della mia vita», ha detto Law.

Bava «ha portato magia sullo schermo, era un regista straordinario. Ho iniziato a lavorare in Italia», ha proseguito l'attore americano, «nel 1961, con Nino Manfredi, e ho avuto la possibilità e l'onore di lavorare in Italia con grandi attori e grandi registi».

Sono stati poi proposti alcuni spezzoni di suoi film tra cui «Polvere di stelle» con una Monica Vitti che sviene ai suoi piedi.

La cerimonia, presentata da Antonella Salvucci, si è aperta con un frammento dell'intervista che Sergio Zavoli fece al direttore della fotografia teramano, Gianni Di Venanzo. L'artista ricordava l'impegno al fianco di Federico Fellini in particolare nel film «Otto e mezzo».

Roy Bava, figlio di Lamber- to e nipote di Mario Bava, Esposimetro d'oro alla memoria, ha ritirato il premio sottolineando come il nonno «si era pentito quasi di aver fatto il regista in quanto avrebbe preferito essere ricordato come direttore della fotografia, attività che abbandonò per dirigere i propri film».

Il premio alla carriera Giuseppe Lanci ha ricordato il suo incontro con Di Venanzo, al Centro sperimentale di cinematografia. «Secondo me la pellicola rimane ancora superiore al digitale», ha detto ancora Lanci, «perché risponde meglio all'esigenza del cinema di creare delle atmosfere».

Gli altri vincitori premiati ieri erano Stefano Falivene (Esposimetro d'oro per la miglior fotografia in un film italiano: «Anche libero va bene», di Kim Rossi Stuart), José Luis Alcaine (Esposimetro d'oro per la miglior fotografia in un film straniero: «Volver», di Pedro Almodóvar).

Una targa speciale per la sezione Fiction televisiva è stata consegnata ad Adolfo Troiani (per il serial «Orgoglio»).

Presente anche il saggista e critico Stefano Masi, presidente della giuria del premio Di Venanzo.

POLITICA E ISTRUZIONE

## Università: il solito vizio di non voler cambiare

di **Alessandro Schiesaro**

**I**l presidente della Repubblica ha premiato questa settimana i 25 studenti universitari migliori d'Italia; domani, a Milano, aprirà l'anno accademico della Bocconi. In questo modo Giorgio Napolitano prosegue giustamente sulla strada segnata dal suo predecessore, di cui era ben noto l'interesse appassionato per l'università, la ricerca, la formazione. Spesso, purtroppo, si ha l'impressione che l'unanime riconoscimento di importanza attribuito a scuola e università sia scaduto in stereotipo prima ancora di diventare un credo. Società della conoscenza, ricerca dell'eccellenza, spinta all'innovazione, sono slogan ormai sovrabbondanti: manca, però, la consapevolezza diffusa di quali scelte è indispensabile compiere per avvicinarsi a risultati tangibili.

Negli scorsi anni si è assistito a una trasformazione del sistema universitario cui sarebbe ingiusto negare anche aspetti positivi, ma di cui è altrettanto vacuo ignorare i limiti. In assenza di un dibattito pubblico intenso e concreto, si continua nei fatti a gestire un sistema profondamente schizofrenico. Alcuni piccoli settori protetti sono stati messi in sicurezza ma il resto è stato lasciato allo sbando. Così a fianco di alcuni corsi di studio a numero chiuso, a una laurea in legge che per motivi inspiegabili è riuscita a ritagliarsi uno statuto *sui generis*, a poche realtà di eccellenza vera o presunta, l'università "di massa" resta quella di sempre.

Ammette più studenti di quanti possa utilmente istruire; rinuncia a richiedere, come pure prevedeva l'architettura iniziale del «3+2», percorsi coerenti tra superiori e università, continua in fondo ad applicare largamente — solo su numeri più ampi e con qualche abbandono in meno — la logica della sopravvivenza del più forte che caratterizzava lo scena-

rio pre-riforma.

Eppure è ovvio che un Paese di quasi 60 milioni di abitanti — specie mentre si profila come sfida e opportunità la richiesta di integrare un numero ampio di immigrati — non può continuare a illudersi che merito, valutazione e ricerca dell'eccellenza in tutti gli ambiti della formazione riguardino solo una minoranza sparuta. Anzi, invece di parlare di eccellenza, termine ormai abusato (soprattutto quando viene conferito a priori), sarebbe bene concentrarsi sull'obiettivo di innalzare la qualità del sistema, non delle sue eccezioni.

Farlo non è facile, ma neppure impossibile, a patto che la politica sia consapevole della posta in gioco, e si riveli disposta a impegnarsi fino in fondo.

Nei sistemi pubblici, le grandi trasformazioni delle università sono sempre state avviate e guidate dal mondo politico, che in questo campo ha spesso saputo trascendere gli schieramenti: così è accaduto negli ultimi vent'anni in Gran Bretagna, un Paese che ha oggi tra le migliori università d'Europa; così è da qualche tempo in

Germania, dove prima il governo Schroeder e oggi la grande coalizione hanno avviato una riforma radicale per rimettere in moto un sistema ormai invecchiato. Segnali importanti in questa direzione arrivano anche dalla Spagna.

In Italia si stenta invece a individuare una vera spinta riformatrice, che, inutile dirlo, imporrebbe scelte decise e sacrifici non piccoli. Come ogni anno, il dibattito autunnale si è prevedibilmente concentrato sui saldi finanziari, senza che dalle rappresentanze del mondo universitario siano arrivate proposte credibili di riqualificazione della spesa. Anzi, sembra ora a rischio uno dei pochi spiragli di vera novità contenuti nella finanziaria, che preannuncia una svolta nel reclutamento di nuove leve di studiosi: non pochi preferiscono, evidentemente, conservare l'attuale formula della cooptazione su base feudale. Il decreto collegato promette tempi rapidi

all'istituzione di una Agenzia per la valutazione (non, almeno per ora, una vera e propria «Autorità»), ma mentre alcune sigle sindacali già gridano alla violazione della carta costituzionale, non ci si può nascondere che gli effetti della valutazione richiedono comunque anni per dispiegarsi in concreto, soprattutto se si decide di applicare i risultati non alla spesa storica, ma solo all'incremento futuro. Tutti ricordiamo com'è andato a finire, qualche anno fa, il tentativo di introdurre elementi di carriera per merito nelle scuole, un tema ormai dimenticato.

Naturalmente non è mai troppo tardi per cambiare registro: ma è bene aver chiaro che prezzo dell'inerzia è l'esclusione dalle traiettorie di sviluppo su cui punta il resto del mondo.

**Alessandro Schiesaro**



\*\*\* SETTIMO POSTO IN EUROPA \*\*\*

## Tante idee e pochi brevetti nell'Italia che inventa

di **Laura Di Pillo**

**I**nventori disattenti. Tante idee ma pochi brevetti che significa creatività indifesa e poco remunerata. L'Italia degli innovatori segna il passo: nel 2005 sono appena 1.868 i brevetti conces-

si dall'«European patent office», l'Ufficio europeo dei brevetti. Appena settimi nella top ten europea, lontani da Usa, Germania, Giappone, Francia, Regno Unito. A contendersi il primato tra le aziende, colossi come l'olandese Philips, la tedesca Sie-

mens e i giganti asiatici Samsung, Matsushita, Lg e Sony. Anche in Italia i «campioni» restano i grandi gruppi: Fiat in testa, seguita da Eni e Pirelli in uno scenario generale che disegna un Paese riluttante a proteggere le proprie invenzioni. Per scarsa cultura

per un tessuto industriale fatto prevalentemente di Pmi poco presenti nei settori altamente innovativi o hi-tech, con limitata propensione alla protezione brevettuale. «Ma non ha senso depositare un brevetto se non lo si vuole o non lo si può difendere

— spiega Riccardo Pietrabissa del Politecnico di Milano — se l'azienda non controlla l'attività della concorrenza, se non è disposta ad affrontare guerre e contenziosi per rivendicare la paternità di un'invenzione».

Servizi • pagina 11

**Competitività.** Nel 2005 concessi dall'European patent office 1.868 depositi su oltre 4mila domande

# Fiat e Cnr primi nei brevetti

Italia solo settima in Europa per registrazioni - Dominano i grandi gruppi

**Laura Di Pillo**

Molte idee ma pochi brevetti. Con la grande impresa a far da padrone. Le cifre europee parlano chiaro: sono appena 1.868 i brevetti ottenuti dall'Italia nel 2005 dall'European patent office, su 4.199 domande fatte. Settimi nella top ten dei "campioni", lontani da Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, in uno scenario generale che disegna un Paese riluttante a proteggere le proprie invenzioni. Per scarsa cultura e per un tessuto industriale fatto prevalentemente di piccole imprese poco presenti nei settori altamente innovativi e hi-tech, con

### CREATIVITÀ INDIFESA

Tutelare un'idea costa 2.500 euro che salgono ad almeno 50mila se la protezione si estende anche ad altri Paesi

limitata propensione alla protezione brevettuale. Che significa mancanza di tutela dei prodotti innovativi, dunque bassa protezione dalle contraffazioni. Memorabile la guerra tra Polaroid e Kodak, o quella che si prospetta tra colossi come Ibm e Amazon.

Maveniamo alle cifre. Nel 2005 sono state 9mila le richieste italiane di brevetto (30mila quelle estere) giunte all'Ufficio brevetti e marchi (Uibm) che, sempre nello stesso anno, ne ha concessi e registrati 5.694. «Non tutto è brevettabile: bisogna avere i requisiti della novità e della industrialità», spiega Ludovica Agrò la giovane e tenace dirigente di un ufficio con 114 persone. «Siamo pochissimi, meno della Francia che ne ha 790 nell'omologo ufficio, 400 in

### Chi tutela le idee

#### IL PRIMATO DI PHILIPS

Il numero di domande di brevetti presentate nel 2005 in Europa

Philips	4.883
Siemens	1.863
Samsung Electronics	1.585
Matsushita Electric	1.390
LG Electronics	1.152
Sony	1.117
Bosch	1.030
Microsoft	879
Fujitsu	837
Basf	778

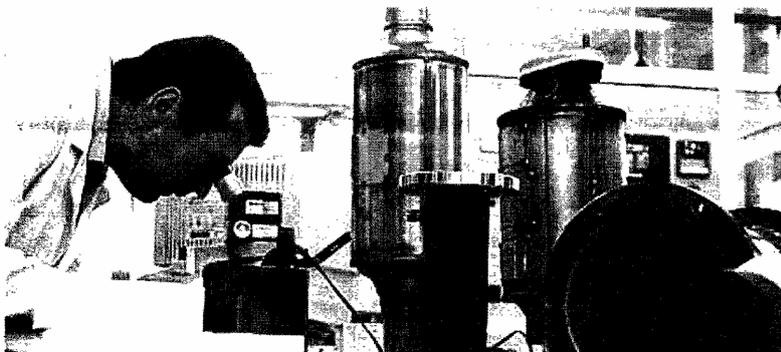
Fonte: Epo

#### AL TOP IN ITALIA

Brevetti di invenzione industriale e modelli di utilità depositati in Italia da aziende italiane nel periodo 1968 - settembre 2006

I CAMPIONI		Totale
1	Gruppo Fiat	3.697
2	Consiglio nazionale ricerche	1.267
3	Magneti Marelli	836
4	Enichem	805
5	Danieli off.ne meccaniche	705
6	Industrie Pirelli	677
7	Nordica	640
8	St Microelectronics	585
9	Eni ricerche	569
10	Ausimont	527
11	Cselt	503
12	Zanussi elettrodomestici	367
13	Savio	320
14	Italtel società italiana	315
15	Enea	293

Nota: I dati forniti possono risentire, in fase di ricerca in banca dati, della modalità di indicazione del titolare inserita nel sistema  
Fonte: Ministero dello Sviluppo economico



**Ricercatori.** Un'immagine del Centro ricerche della Fiat

Spagna, 160 in Portogallo, 300 in Ungheria e questa carenza pone problemi e permette una risposta meno efficiente alle richieste».

A pesare sul sistema anche l'abolizione lo scorso anno della tassa sul deposito dei brevetti che il Governo si appresta a ripristinare: «Le tasse sono uno strumento strategico nella gestione di un sistema di proprietà industriale, assolvono alla funzione di filtro all'entrata e di ripulitura del mercato dai monopoli inutili — chiarisce l'Agrò — l'abolizione è stata una misura dannosa per quanti operano sul mercato, non ha prodotto una crescita significativa nel numero di richieste di deposito, anzi ha rivelato la non comprensione del sistema».

Utile dunque reintrodurla poiché senza tassa «il titolare del brevetto non paga, ma per i circa 30mila brevetti europei che chiedono protezione in Italia, dobbiamo comunque pagare una quota all'ufficio europeo brevetti e quella quota la prendiamo dalle entrate generali, arrivando al paradosso che il contribuente italiano paga i monopoli giapponesi, americani, cioè di tutte le aziende che in Italia detengono diritti di proprietà industriale». Tra i campioni italiani nel deposito di brevetti secondo i dati elaborati dall'Uibm, il Gruppo Fiat con 3.697 brevetti e modelli depositati dal 1968 al 2006 (si veda la classifica a fianco), seguono il Cnr, Enichem, Pirelli, Danieli officine meccaniche, Nordica (Gruppo Tecnica), StM, ecc. Particolarmente attive università come La Sapienza di Roma, la Federico II di Napoli, il Politecnico di Milano. Quest'ultimo ha in portafoglio 118 invenzioni che hanno prodotto 202 brevetti; il costo sostenuto dall'ateneo è di circa 600mila euro (per deposi-

to, manutenzione, ecc). «Oltre il 60% dei nostri brevetti sono stati sfruttati — spiega il professor Riccardo Pietrabissa — grazie ad accordi fatti con terzi o tramite spin off e questo ha garantito entrate per circa 800mila euro».

Ma per Pietrabissa la quantità di brevetti depositati non è affatto indice di capacità di creare innovazione e sviluppo. «Avere tanti brevetti significa avere tanti soldi per i depositi e non necessariamente innovazione tecnologica, il dato vero è la percentuale tra brevetti depositati e quelli che invece trovano applicazione». Il deposito di un brevetto in Italia costa complessivamente intorno ai 2.500 euro, cifra variabile che sale almeno a 50mila se la protezione si estende a Europa, Usa e Giappone. «In quelle aree cioè in cui mi interessa la concessione di licenze e la protezione dalla contraffazione», precisa Pietrabissa sottolineando un altro aspetto. «Il brevetto è un punto di congiunzione tra passato e futuro della ricerca, è l'arrivo di un processo ma anche l'inizio: serve depositare un brevetto se si è poi disposti a difenderlo». Insomma contarli semplicemente serve a poco: più utile valutare la potenzialità economica e industriale di un'idea.

Indispensabile poi difenderli a costi anche salati, «che spesso le imprese italiane — osserva Pietrabissa — non sono disponibili a sostenere. A volte incontro Pmi che non sanno e non vogliono difendersi, il piccolo imprenditore italiano è tendenzialmente contrario ad affrontare guerre o contenziosi per rivendicare la paternità di un'invenzione. E in questo caso depositare brevetti non serve proprio a nulla».



INTERVISTA | **Ettore Riello**

## «Le aziende seguano l'esempio della Germania»

**Marco Morino**

Affermare nel mondo il made in Italy tecnologico, facendo pressioni sugli enti di omologazione del maggior numero di Paesi affinché riconoscano e adottino gli standard più favorevoli per i prodotti italiani.

Ettore Riello, 50 anni, neo presidente di Anima (la federazione che riunisce le associazioni nazionali dell'industria meccanica varia e affine) colloca al centro del suo programma la questione della tecnologia. «Dobbiamo fare in modo che la genialità italiana — dice Riello (dal 2000 presidente della Riello Spa) — vanga riconosciuta e adottata, sotto forma di standard tecnologici, in Europa e nel mondo».

**Presidente Riello, inquadrano prima di tutto la meccanica varia: quali cifre esprime questo settore?**

Parliamo di un settore che occupa 200mila addetti per un fatturato di circa 40 miliardi di euro e una quota di esportazioni sul fatturato complessivo che supera il 50 per cento. Al pari di molti altri settori industriali, anche il nostro è costituito in gran parte da Pmi (piccole e medie imprese).

**Qual è la sfida più impegnativa che attende le Pmi della meccanica varia?**

La sfida è valorizzare la capacità tecnologica delle aziende meccaniche italiane, che sul terreno della genialità e della creatività hanno pochi rivali al mondo.

**Quando nascono i problemi?**

Da subito. Le Pmi della meccanica esprimono una grande varietà di idee, ma poi non brevettano, o comunque lo fanno in misura inferiore ai concorrenti stranieri, le rispettive innovazioni. Quindi il primo passo è quello di spingere le nostre imprese a brevettare le loro idee, proteggendole così

dai predatori.

**Poi che cosa serve?**

Un'idea geniale è come un neonato, il quale per crescere e svilupparsi fino a diventare un adulto ha bisogno di essere seguito e assistito con costanza e continuità. Purtroppo molte idee geniali s'inzeppano perché in Italia manca la grande industria capace di trasformare i brevetti in prodotti tangibili, da immettere cioè sul mercato. Quindi dal brevetto spesso non si riesce ad arrivare alla fase produttiva, non si riesce a sviluppare il prodotto finale.

**Come si può risolvere questo problema?**

Dobbiamo fare in modo, e questo è l'impegno di cui mi farò carico in qualità di presidente di Anima, che i brevetti italiani vengano riconosciuti sotto forma di standard negli altri Paesi. Dobbiamo costituire un vero e proprio made in Italy tecnologico attraverso le approvazioni e i riconoscimenti rilasciati dai vari sistemi di omologazione.

**Tra i nostri concorrenti, chi è il più attivo in quest'azione di lobby sugli standard tecnologici?**

La Germania. Le faccio un esempio pratico che riguarda le caldaie. I produttori tedeschi stanno tentando di imporre in tutto il mondo il loro modo di produrre caldaie, che è basato sul sistema a condensazione, adatto unicamente a Paesi con temperature costanti.

Questo standard è inadatto per un Paese come l'Italia, dove tra il giorno e la notte ci può essere una notevole escursione termica. Per i costruttori italiani di caldaie, se passasse lo standard produttivo voluto dai tedeschi, sarebbe un guaio. Ecco cosa intendo quando parlo di lavorare con impegno e determinazione sui tavoli degli enti stranieri di omologazione, perché è in quelle sedi

che si decide il destino di ciascun prodotto e il futuro di una certa tecnologia.

**E quale sarà il ruolo di Anima in questa battaglia?**

La Federazione, d'intesa con Confindustria, dovrebbe diventare il soggetto di riferimento per raggiungere questi risultati. Che ribadisco: innalzare la cultura del brevetto tra le Pmi e promuovere i contenuti tecnologici italiani nel resto del mondo.



**Ettore Riello**, presidente Anima

**«Dobbiamo imparare a difendere il made in Italy tecnologico in tutte le sedi europee»**

ATENEI SUL PIEDE DI GUERRA

## Liberalizzare l'Università. Perché viva

Stefano Zecchi



L' università è sul piede di guerra; scioperi e blocchi dimostrativi dell'attività didattica sono nell'aria. Il fatto sembra paradossale soltanto ricordando quello che accadeva neppure due anni fa: professori, ricercatori, studenti, inveivano contro i barbari di centro-destra che, timidamente, tentavano di sburocratizzare l'amministrazione degli atenei e di introdurre principi di merito. Adesso nel governo, professori e ricercatori trovano il meglio (...)

(...) possibile per i loro sogni: un ministro dell'Università vicinissimo alle esigenze sindacali del corpo accademico e un ministro dell'Economia che non scrive una riga della legge finanziaria se non ha l'approvazione dei dirigenti di Rifondazione comunista. Cosa succede allora? È finito un sogno, il sogno ingenuo e antistorico dei docenti che speravano nel governo di sinistra. I due ministri litigano tra loro (quello dell'Università ha minacciato le dimissioni se verranno confermati i tagli della Finanziaria alla gestione degli atenei) e i docenti litigano con il loro ministro di riferimento, promettendogli lo sciopero, spalleggiati dai sindacati.

L'esigenza del ministro del Tesoro di tagliare le spese dell'università è corretta da un punto di vista strettamente ragionieristico. Con criteri sommari, però con riferimento a dati statistici, cerca di riportare le spese universitarie all'interno dei parametri europei. Tuttavia, nonostante i buoni propositi, il problema non è risolvibile, perché il ministro credeva di tagliare i rami secchi di un bel giardino all'inglese, e invece si è trovato nel mezzo di una boscaglia cresciuta da un trentennale groviglio di leggi volute sia da un sindacalismo che ha logorato le basi meritocratiche della vita universitaria, sia dai poteri municipali che hanno preteso il frazionamento e il decentramento delle sedi con pure e semplici finalità clientelari. Il localismo, associato al corporativismo, ha generato quella boscaglia universitaria insidiosa per chiunque si addentri con l'intenzione di dare un po' di razionalità gestionale agli atenei.

Eppure i due ministri, Padoa-Schioppa e Mussi, erano quanto di meglio si potessero aspettare i docenti universitari che avevano duramente contestato le iniziative del precedente ministro di centrodestra. Ma, appunto, il sogno finisce all'alba della prima Finanziaria, un sogno che si augurava di modernizzare l'università attraverso un'azione dirigistica con cui riclassificare dall'alto i ruoli, le competenze, l'assegnazione

dei fondi per l'università. Un puro e semplice modello giacobino modernizzatore degli atenei che esplode per le sue contraddizioni, non perché male interpretato dai due ministri, ma, al contrario, perché essi si sono mostrati fedelissimi interpreti del modello gestionale centralista.

La conseguenza di tutto questo sarà che l'università, e con essa la scuola in ogni suo ordine, si dovrà rassegnare a vivere un periodo di grandi incertezze causate dalle contraddizioni sia della sinistra sindacale, sia del localismo, sia della rigidità della programmazione economica. E ciò comporterà la paralisi della vita accademica con il blocco dei concorsi per i docenti, con la sospensione delle immissioni in ruolo, con inevitabili tagli finanziari. E la boscaglia accademica crescerà sempre più florida.

I docenti che hanno visto i loro sogni infranti, dovrebbero prendere coscienza che i problemi dell'università non si risolveranno mai attraverso decisioni verticistiche e centralistiche, ma mediante una strategia alternativa che conferisca la piena autonomia agli atenei per avviare una vera e propria competizione tra le singole università.

Questa nostra fase storica ricorda da vicino la crisi attraversata dall'Inghilterra negli anni Settanta che ha avuto effetti devastanti per l'università. Le difficoltà, gravi e strutturali, sono state superate proprio con opportune liberalizzazioni che hanno introdotto differenze di qualità tra gli atenei, differenze economiche tra i docenti, differenze tra gli studenti sulla base del merito. Noi abbiamo università che possono ritrovare l'eccellenza se vengono lasciate libere di competere tra loro e contro quelle nate dal localismo e dal clientelismo. È soltanto necessario - ma la cosa è complicatissima - introdurre ragionevoli incentivi economici per i docenti migliori e respingere le pressioni corporative sindacali che nulla hanno a che vedere con la ricerca scientifica.

Dubito che il governo di sinistra abbia il coraggio di procedere sulla strada delle liberalizzazioni del mondo universitario, mentre invece un eventuale prossimo governo di centrodestra, rafforzato dal fallimento della politica accademica della sinistra, potrà riprendere con più convinzione di prima la riforma dell'autonomia dell'università.

TRE ITALIE





RISPONDE SERGIO ROMANO

## Perché reclutiamo male la nostra classe dirigente

*Infuriano le polemiche sulla Finanziaria. Il Corriere del 22 ottobre riportava le altre lamentazioni di Mussi che minacciava dimissioni se fosse stato confermato il taglio di 150 milioni di euro alle Università. Su nessun giornale appaiono notizie di progettati tagli alle consulenze che sembra assommino a più di un miliardo di euro annuali. Confrontando le due cifre mi viene spontanea una considerazione. Non potrebbe la Finanziaria stabilire che tutte le consulenze pubbliche (cioè pagate da Amministrazioni ed Enti statali, regionali, comunali ecc.) vengano commissionate esclusivamente alle Università? Le Università sono per definizione le depositarie di tutto lo scibile nazionale: tecnico, scientifico, legale, commerciale, artistico ecc., distribuito nelle varie facoltà e sedi. Hanno in organico professori, ricercatori e laureandi. Potrebbero fornire ogni consulenza su qualsiasi argomento. Lo Stato in questo modo eviterebbe di spendere un miliardo di euro e finanzierebbe efficacemente le Università. Naturalmente cesserebbero tutti gli incarichi di consulenza che i nostri politici generosamente ora assegnano ad amici, parenti e devoti: forse questa è la vera causa del totale silenzio di tutti i nostri politici sull'argomento.*

Fabio Gasparini  
gasparini@  
ordine.ingegneri.vi.it

Caro Gasparini, non so se sia possibile accertare con precisione la quantità di denaro che viene spesa annualmente per consulenze nei ministeri, nelle Regioni e in altri enti locali. Ma accetto il suo calcolo per la necessità della conversazione e osservo che dietro il problema da lei denunciato ve n'è un altro, ancora più grave.

Il sistema di reclutamento della classe dirigente italiana è in crisi. Per molti decenni la scelta degli uomini e delle donne è avvenuta quasi esclusivamente per pubblici concorsi. So che

questi concorsi (quelli accademici, ad esempio) erano spesso viziati da forme di nepotismo. Ma presentavano il vantaggio di mettere a confronto i talenti e le qualità di un certo numero di candidati. Oggi i concorsi esistono ancora, ma sono più rari, più difficilmente organizzabili e soprattutto vengono condotti con criteri che cambiano da regione a regione. Il sistema prevalente ormai nelle amministrazioni locali, in grandi aziende pubbliche come la Rai e persino ai vertici dell'apparato burocratico dello Stato, è ormai la «chiamata», spesso a condizioni economiche che vengono pattuite caso per caso.

Il meccanismo presenta molti vantaggi quando permette di scegliere gli uomini e le donne più adatti per un certo incarico. Vi sono Paesi in cui la flessibilità e la discrezionalità hanno permesso di affrontare bene emergenze e problemi nuovi con le capacità e le conoscenze di cui le società disponevano in quel particolare momento. Penso, per esempio, alla rapidità con cui gli Stati Uniti, durante la Seconda guerra mondiale, riuscirono a trarre dall'industria, dalla finanza e dal mondo accademico i tecnici necessari allo sforzo bellico. In Italia e in altri Paesi europei, invece, la scelta risponde prevalentemente a criteri di fedeltà politica e serve a consolidare il potere dei partiti nella società nazionale. Il sistema della «divisione delle spoglie» viene pubblicamente criticato e contestato, ma è ormai quello praticato, per quanto possibile, dai partiti al potere. Le confesso che quando il governo di centrodestra cercò di fissarne le regole con una legge, non ebbi una reazione negativa. Sperai che una certa trasparenza avrebbe potuto giovare al sistema. Ma temo che le cattive abitudini in Italia finiscano per prevalere sulle buone intenzioni.

La sua idea, caro Gasparini, mi sembra buona. Anche nelle università, da parecchi anni, le affiliazioni politiche sono diventate molto importanti. Ma un buon rettore, soprattutto dopo l'introduzione delle norme sull'autonomia universitaria, po-

trebbe dimostrare ai poteri pubblici che le sue facoltà e i suoi dipartimenti sono in grado di rendere servizi migliori di quelli forniti dai «consulenti». So che molte università hanno già fatto indagini e rapporti di grande interesse per le città in cui hanno le loro sedi. Bisognerebbe che il rapporto diventasse più organico e continuativo. Ma la vera questione è: rinunceranno i ministri, i sottosegretari, i sindaci, i presidenti di Regioni e Province a distribuire incarichi e favori?

